

Jacques e i suoi quaderni

---

UNDICI CONFERENZE SUL TEMPO

a cura di:

Enrico De Angelis

Pisa  
1988 11

Eugenio Coseriu

TEMPO E LINGUAGGIO

0. Parlando del mutamento linguistico, Saussure dice, fra l'altro, che non c'è da disperare se non riusciamo a trovarne le "cause", giacché, com'è noto, il tempo cambia ogni cosa, e quindi anche il linguaggio. E' questa una di quelle frasi che si ripetono spesso e che sarebbe, invece, opportuno evitare perché, diciamo pure, lasciano il tempo che trovano. Infatti, né il linguaggio è una "cosa" che possa essere mutata da un agente esterno, né il tempo un agente che possa cambiare le cose.

Questa frase pur infelice ci dà, tuttavia, l'occasione di entrare in argomento poiché almeno riferisce il linguaggio - nel momento del suo mutarsi - al tempo e istituisce così in qualche modo fra tempo e mutamento linguistico, e quindi fra tempo e linguaggio, un rapporto di reciprocità. Proprio su questo rapporto di reciprocità vorrei esporre qui una serie di riflessioni. Conviene però precisare sin dall'inizio che non si tratta di un unico rapporto reciproco, bensì di tutta una serie di rapporti che richiederebbero in ogni caso una discussione sistematica e particolareggiata. Tali rapporti, molteplici e assai complessi, sono infatti di almeno tre tipi diversi. In primo luogo, il linguaggio, in quanto fatto reale, è immerso nel tempo: come ogni altro fatto del reale, si dà (e si svolge) nel tempo. In secondo luogo, il linguaggio significa e rappresenta il tempo e la sua struttura così come la si concepisce intuitivamente, non meno di quanto strutturi l'intera esperienza umana e tutto il "mondo" quale oggetto pensabile, mondo

costruito, anzi, creato in quanto mondo dell'uomo appunto per mezzo del linguaggio. In terzo luogo, il linguaggio dice "il tempo delle cose", cioè situa e ordina nel tempo le cose e gli eventi. A questi rapporti, diciamo così, "di segno positivo", si aggiunge un tipo negativo: l'uomo si serve del linguaggio in genere e del discorso in particolare - cioè della forma individuale del linguaggio stesso - anche per rifiutare il tempo, per cercare di dominarlo o addirittura di uscirne. Sono questi i quattro aspetti del tema "Tempo-e-Linguaggio". che mi propongo di discutere e di precisare qui, sia pure in forma necessariamente succinta.

1. Primo aspetto: il linguaggio nel tempo. Il parlare si svolge nel tempo e la cosiddetta "linearità" del segno linguistico è rappresentata quindi ogni volta da linee a senso unico, con una sola direzione. E' permanente perciò il conflitto "psico-fisico" tra l'atto con cui si pensa il significato, anzi, il segno tutto quanto - unitario ad ogni livello, non solo al livello della parola, ma anche a quello della frase - e la linearità materiale dell'espressione. Si potrebbe dire che il contenuto mentale (significato e significante) è come un circolo che deve essere 'dispiegato' nell'espressione materiale. Il soggetto parlante forma, o abbozza almeno, mentalmente il segno come circolo prima di ordinarlo esteriormente su una linea. Questa è la ragione delle anticipazioni con scambio ("distribuzione incrociata") di fonemi e morfemi, ossia delle cosiddette "papere" del tipo di: *Sono tornose a fiorire le rate*, e che spiega anche certi sviluppi storici, come quello di lat. *miraculum*, che in spagnolo diventa *milagro*. Queste anticipazioni sono possibili come lapsus o come scherzi appunto

perché il parlante ha presente sin dal principio tutto il 'dicendum' e cerca di far corrispondere il segno lineare esterno al segno interno, "circolare". Questa stessa linearità vale ancora di più per la percezione, per la quale è tuttavia vero il contrario, ossia che il "ricevente" deve dedurre il significato dall'espressione e che quindi, pur anticipando dopo ogni frammento interpretabile la continuazione più probabile, deve in fondo attendere che l'espressione sia conclusa per attribuirle con una certa sicurezza un determinato significato. Ciò è vero non soltanto per lingue come il tedesco, dove sono possibili scherzi come *Ich liebe dich // ... nicht*, cioè "Ti amo" // ... "non" (che non sarebbero invece possibili in lingue in cui bisogna far precedere la negazione) ma anche per lo stesso italiano, dove si danno anticipazioni - in questo caso come in tedesco - del tipo di *i nostri amici*, costruzione in cui il plurale *i nostri* anticipa qualcosa che non è ancora stato detto, cioè *amici*, e dipende dal plurale di quest'ultima parola.

Questi fatti hanno tuttavia un'importanza soltanto relativa, poiché riguardano la realizzazione, non l'essenza stessa della lingua, l'attuazione, non il sapere linguistico. Essenziale è invece la temporalità della lingua appunto in quanto sapere linguistico, sapere che - diversamente da quanto per lo più si ritiene - si dà sempre come sapere rivolto verso un momento futuro; anche quando si adotta una innovazione, la si adotta in vista di atti linguistici futuri che l'adopereranno. Il cambiamento linguistico è infatti, nella sua forma minima ed elementare, l'adozione di un nuovo procedimento, di un modo operativo nuovo, in una tecnica linguistica individuale come *δύναμις*, potenzialità di atti linguistici da realizzare; e l'adozione si rivela come effettivamente avvenuta nella

misura in cui il nuovo modo operativo si applica in un parlare successivo all'adozione stessa. Tutto questo vale *mutatis mutandis* anche per la lingua di una comunità. La lingua, infatti, è una tecnica, un "saper fare", cioè un insieme non di "cose" ma di modi d'agire, ed è perciò sempre tesa verso il futuro, non è soltanto un "aver parlato" ma anche, e soprattutto, un "saper parlare". D'altronde ogni lingua ha per sua natura una dimensione futura anche in quanto sapere linguistico, giacché è sempre un sistema aperto, che contiene quindi non soltanto quello che d'accordo con le sue regole è già stato detto ma virtualmente anche tutto quello che, d'accordo con le stesse regole, ossia d'accordo con le stesse opposizioni funzionali e gli stessi procedimenti strutturali che la caratterizzano - e in fondo la costituiscono -, è realizzazione possibile e non aberrante. L'italiano, per esempio, non è soltanto l'italiano già detto ma anche l'italiano dicibile; e forse bisognerebbe dire "l'italiano detto" e "l'italiano dicibile", giacché una lingua è una determinazione avverbiale di una attività, una modalità storica del parlare (cfr. *latine loqui*).

In altre parole, una lingua storicamente "viva" è un sistema non statico ma dinamico. Perciò anche la storia linguistica deve essere interpretata in rapporto a questa dinamicità intrinseca, a questa temporalità insita in ogni lingua. Nel discutere la distinzione saussuriana tra sincronia come 'stato' e diacronia come 'sviluppo' della lingua (o, meglio, l'interpretazione saussuriana di questa distinzione), H. Schuchardt osservava che si tratta di due dimensioni inseparabili e affermava che nella lingua soltanto il movimento è reale e soltanto il non-movimento, la staticità, è percepibile e riscontrabile.

Orbene, la storia ha appunto il compito di mostrare l'unità di sincronia e diacronia e di rendere manifesta la dinamicità della lingua. Il problema di conciliare statica e dinamica linguistica è indubbiamente complesso. Ma nella teoria linguistica rimane aperto soprattutto perché, per lo più, non si riesce a capire che in realtà si tratta di una sola cosa, che il funzionare (sincronico) e il farsi (diacronico) della lingua sono nella lingua stessa un solo momento reale, perché la lingua si fa e si rifà nel suo funzionare: funziona sincronicamente e, nello stesso tempo, per mezzo di questo suo funzionare, si costituisce diacronicamente in vista di un funzionare futuro. Non c'è, quindi, effettivo conflitto tra la descrizione e la storia, giacché la descrizione ben intesa descrive possibilità aperte, cioè in parte realizzate e in parte realizzabili nel tempo (futuro), e la storia è disciplina che verifica e conferma (o non conferma) la descrizione. La storia vede la lingua nel suo farsi e mostra se ciò che nella descrizione si presentava come procedimento applicabile, come virtualità realizzabile, è stato o non è stato effettivamente realizzato. La storia non spiega, come credono (o dicono) molti linguisti, il presente per mezzo del passato, bensì, a rigor di termini, il presente per mezzo dell'avvenire. Certamente, l'avvenire in quanto tale - il "futuro" rispetto a questo momento "presente" - non può essere oggetto di scienza; per esserlo deve diventare "passato" (conoscenza, e quindi scienza vera e propria, c'è solo del passato), ossia deve essere "avvenire" soltanto rispetto a un altro "passato", anteriore a esso. In altre parole, la storia stabilisce un rapporto tra due fatti passati A e B, dove B, in quanto sviluppo o stato ulteriore di A, costituisce l'avvenire di questo, e interpreta e spiega A per mezzo di B, ossia, descrivendo B, mostra la sua razionalità

storica come sviluppo di A e in questo senso conferma quelle descrizioni di A che ne segnalavano le potenzialità virtuali, e magari scopre in A, appunto perché sviluppatasi poi con coerenza e confermate da B, potenzialità non riscontrate dalla descrizione come tale. Così, per esempio, lo sviluppo del passivo latino nelle lingue romanze conferma un principio tipologico, cioè un procedimento al livello tecnico del tipo linguistico, riscontrabile, già nel latino volgare, nel modo diverso in cui è trattata la categoria del caso in confronto alle categorie del genere e del numero grammaticale (precisamente, l'opposizione tipologica tra funzioni "interne" e funzioni "esterne", ossia: "determinazioni materiali interne, non-perifrastiche, per funzioni interne, non relazionali, e determinazioni esterne, perifrastiche, per funzioni esterne, cioè relazionali"). In questo senso la storia è orientata sempre verso l'avvenire, sebbene non sia questo il nostro avvenire cronologico ma un avvenire storicamente oggettivo, appunto perché già diventato "passato". E in questa stessa prospettiva può dirsi che il linguaggio in quanto lingua, cioè in quanto tecnica linguistica costituitasi storicamente, conferma che il tempo proprio dell'esistenza storica dell'uomo è l'avvenire: nel linguaggio, come nell'ambito delle altre attività che lo caratterizzano, l'uomo opera in vista dell'avvenire, crea e trasforma la creazione in sapere, in tecnica di una attività futura.

2. Secondo aspetto: il tempo rappresentato dal e nel linguaggio. Il linguaggio designa e struttura il tempo per mezzo di significati, e designandolo lo rappresenta e lo rende oggettivo: ne fa, cioè, un aspetto del mondo dell'uomo, non diversamente da come rende

oggettive le cose, facendo che esse siano, appunto, queste o quelle cose, riportabili a determinate modalità dell'essere delimitate come tali e ordinate nel cosmo. Ricordiamo che secondo Hegel due dimensioni caratterizzano essenzialmente l'uomo come artefice del suo proprio mondo: il lavoro e il linguaggio. Il lavoro distingue l'uomo dagli animali, in quanto costituisce la costruzione del suo mondo fisico, ossia di un mondo conveniente alle necessità vitali della specie umana e adeguato all'uomo in quanto essere biologico; in tale ambito, l'uomo trasforma e ricostruisce la natura e fa anche del suo proprio corpo (in particolare, della propria mano) uno strumento per cambiare il mondo e renderlo atto a servire alle sue esigenze di essere biologicamente definito. Il linguaggio, invece, costituisce la costruzione del mondo proprio e specifico dell'uomo in quanto essere pensante: mediante il linguaggio, l'uomo costruisce il suo mondo spirituale, mondo non di singole cose, sensazioni, immagini e rappresentazioni individuali, ma di significati corrispondenti a modi di essere universali, e quindi mondo pensabile, nel quale l'uomo può oggettivarsi come cultura (ragion per cui anche il linguaggio non è semplicemente una delle forme della cultura ma piuttosto il fondamento e l'ambito di ogni cultura, il dischiudersi di ogni possibilità culturale). Quello che il linguaggio fa con ogni intuizione di una modalità dell'essere, lo fa anche con l'intuizione del tempo e delle sue forme o suddivisioni per mezzo di parole (cioè di significati) come, appunto, *tempo* e come *passato*, *preterito*, *presente*, *avvenire*, *futuro* ecc. A questo punto, ossia per quanto riguarda l'intuizione stessa del tempo e delle sue forme e la loro strutturazione per mezzo di significati, si presentano tuttavia una serie di problemi, purtroppo non sufficientemente

distinti dalla filosofia del linguaggio, e meno ancora dalla linguistica.

In primo luogo, il problema del linguaggio come eventuale fondamento e fonte, come ragione del tempo oggettivo, ossia dell'oggetto stesso dell'intuizione del tempo. Secondo una celebre tesi sostenuta da Hamann e, sotto l'influsso di Hamann, da Herder, il tempo non sarebbe in un certo senso se non un prodotto del linguaggio e quasi un fatto di linguaggio. L'idea stessa del tempo si formerebbe come significato grazie all'esperienza della successione, del "nacheinander" (anche e in primo luogo della linearità stessa del parlare), così come l'idea dello spazio si formerebbe grazie all'esperienza della contiguità, del "nebeneinander" delle cose, e non sarebbe in fondo se non il termine (linguistico) correlativo della contiguità nell'ambito dell'esperienza sensibile. Hamann e Herder pensavano che la loro fosse una critica a Kant, il quale, a loro parere, non si sarebbe reso conto che il tempo *sorge*, per così dire, dal linguaggio. Ma in realtà il loro ragionamento è un circolo vizioso, poiché l'esperienza della successione, invocata come fonte e ragione del tempo, implica già - *presuppone* - il tempo come forma dell'esperimentare. Si può senz'altro ammettere che l'*idea* o il *concetto* del tempo si formi - cioè sorga intuitivamente - grazie all'esperienza della successione, ma per Kant non si tratta affatto del problema di come si formi il concetto del tempo, bensì della natura del tempo stesso, cioè di quale sia l'*oggetto di questo concetto*. Non si deve confondere l'*intuizione del tempo* col *tempo* in quanto forma e condizione di ogni intuizione. Lo stesso dicasi dell'esperienza della contiguità e dello spazio, anch'esso considerato giustamente da Kant, al pari del tempo, come forma a priori, cioè dimensione intrinseca e

condizione previa dell'esperienza e dell'intuizione del reale. Dal punto di vista della teoria del linguaggio, anche le tesi di Hamann e Herder contenevano tuttavia qualcosa di assai interessante e positivo e che è giusto rilevare: l'identificazione dell'udito come senso "linguistico", atto cioè a cogliere la successione e quindi l'intrinseca temporalità ("linearità") del parlare, e della sonorità come materialità propria del linguaggio e adeguata alla natura del parlare, appunto perché svolgentesi nel tempo e intermittente (mentre la vista corrisponderebbe piuttosto alla contiguità e quindi allo spazio e ai rapporti spaziali fra le "cose").

Un problema diverso è invece quello del tempo "interno" o "della coscienza", o, meglio, dei rapporti fra il tempo interno, effettivamente vissuto, cioè motivato da contenuti della coscienza, e il tempo "esterno" o "delle cose", cioè dell'esperienza del reale (con le suddivisioni con cui ce lo rappresentiamo come tempo "oggettivo"). In questo caso non si tratta del perché della "successività" bensì del senso che le suddivisioni con cui ci rappresentiamo il tempo oggettivo ("presente", "passato", "futuro") hanno in rapporto alle attività della coscienza che se li rappresenta, in particolare del senso del passato, che oggettivamente "non c'è più", e del futuro, che oggettivamente "non c'è ancora". A questo riguardo, ritengo che oggi sia ormai fuori di dubbio (o almeno "communis opinio") che passato, presente e futuro - in quanto segmenti del tempo vissuto, cioè effettivamente conosciuto e non ancora riproiettato nel "mondo" quale oggetto del conoscere - corrispondono a tipi di attività della coscienza e sono essenzialmente dimensioni o "vettori" di questa. Sarà bene però segnalare, perché non si tratta di cosa generalmente nota, che tale interpretazione del tempo vissuto

risale in sostanza a Aristotele, per lo meno per quanto riguarda il suo fondamento e le sue premesse "fenomenologiche". Successivamente ne hanno trattato con ampiezza soprattutto S. Agostino, in un celebre capitolo delle *Confessioni*, e, fra i pensatori moderni, prima di Heidegger, uno che mi piace ricordare qui perché poco noto, anzi, praticamente ignorato riguardo alla sua concezione del tempo "interno", cronologicamente di alcuni anni anteriore e nella sostanza praticamente identica a quella sostenuta da Heidegger: Pantaleo Carabellese, nella sua *Critica del concreto*, 1921. Si ricorderà, certamente, il passo conclusivo della discussione di S. Agostino in cui si espone la concezione del tempo come tridimensionalità della coscienza:

Nec proprie dicitur: tempora sunt tria, praeteritum, praesens et futurum, sed fortasse proprie diceretur: tempora sunt tria: praesens de praeteritis, praesens de praesentibus, praesens de futuris. Sunt enim haec in anima tria quaedam et alibi ea non video: praesens de praeteritis memoria, praesens de praesentibus contuitus, praesens de futuris expectatio.

(*Confessiones*, XI, 20 [26])

Orbene, nel trattatello di Aristotele *De memoria* (Περὶ μνήμης καὶ ἀναμνήσεως) si leggono a proposito del tempo frasi quasi identiche: "οὐτε γὰρ τὸ μέλλον ἐνδέχεται μνημονεύειν, ἀλλ' ἔστι δοξαστὸν καὶ ἐλπιστὸν ... οὐτε τοῦ παρόντος, ἀλλ' αἴσθησις ... ἡ δὲ μνήμη τοῦ γενομένου", cioè: "poiché non si può aver memoria del futuro, che è oggetto di congettura e di aspettazione ... né del presente, cui corrisponde il sentire ... memoria, invece, c'è del passato" (449 b, 9-15). Non oso supporre che S. Agostino si rifaccia proprio a questo

testo di Aristotele, ma è possibile che segua una tradizione aristotelica, conservata, forse, fra gli Stoici. E vediamo anche due brevissimi ma incisivi passi di Carabellese:

Il concreto è il "fu", conosciuto; l'"è", sentito; il "sarà", voluto; perché essere e coscienza sono insieme, anche nelle diverse loro attività [...] In quanto conoscenti, fummo ...; in quanto senzienti, siamo; in quanto volenti, saremo ... Fummo, siamo e saremo nella inscindibile durata dell'essere (il "siamo" non è dopo il "fummo", né il "saremo" dopo il siamo).

(*Critica del concreto*<sup>3</sup>, Firenze 1948, pp. 26, 31)

La formulazione di Heidegger (*Sein und Zeit*, par. 65) è assai più complessa, ma non è essenzialmente differente. (Riguardo al senso e alla misura in cui il tempo interno e l'opposizione fra il tempo interno e il tempo esterno possono essere operanti nello sviluppo storico concreto delle lingue, si veda la nostra interpretazione della nascita del futuro romanzo, ora in *Sincronia, diacronia e storia*, trad. it. Torino 1981, pp. 110-21).

Il tempo esterno o "esternato" può, a sua volta, presentarsi nelle lingue come tempo "circostanziale", dipendente o "interrogativo", senza ulteriori suddivisioni, e come tempo autonomo o "positivo". C'è, infatti, un modo di concepire il tempo oggettivo come l'astratto e generico della domanda che vi corrisponde (e delle risposte a questa domanda), ossia come il *quando* di qualcosa. Così come lo spazio è il *dove*, la modalità il *come*, la qualità e la quantità il *quale* e il *quanto*, anche il *quando* può assurgere a "quandità". In italiano si dice *non ho dove* (per es., *andare*), *non so come* (per es., *fare*), ma non si dice *non ho quando*; in

romeno, soprattutto a livello popolare, si dice invece *n-am când*, letteralmente *non ho quando*, e precisamente anche in senso assoluto ("non ho tempo", "non dispongo di tempo"), così come si dice *n-am unde*, *n-am cum* ecc. E in romeno popolare *când* può addirittura presentarsi col normale articolo enclitico (*cândul*, "il tempo [di cui si dispone]"). In spagnolo si presenta per lo meno un aspetto di questa concezione nell'uso di *cuando* come pronomi relativo: *el tiempo cuando*, "il tempo in cui", analogamente a: *la manera como*, *el lugar donde* ecc. In altre lingue si ha anche in questo caso la spazializzazione del tempo: fr. *le temps où*, ted. *die Zeit, wo*; spazializzazione abbastanza avanzata anche in italiano (*il tempo in cui*, *l'epoca in cui*). Si veda però, in italiano e in altre lingue, il *quando* interrogativo-relativo nel senso di "il momento in cui", "ogni volta che" (*quando lo vidi*, *quando lo vedo* ecc.).

Totalmente spazializzato è invece, almeno nelle nostre lingue, il tempo esterno autonomo o positivo, suddiviso di norma in passato, presente e futuro. Il tempo si concepisce, infatti, come un modo d'essere dello spazio - come una specie di spazio trasparente o vuoto in cui si producono eventi - oppure come una dimensione dello spazio su un piano infinito alla base di esso. Da questo punto di vista, non è affatto trascurabile l'intuizione dell'unità fra il "tempo che passa" e il "tempo che fa fuori" (tempo "meteorologico" o "atmosferico": tempo bello o brutto) che in italiano e nelle altre lingue romanze si presenta nel fatto che per i due contenuti oggettivi si abbia una sola parola (*tempo*, *temps*, *tiempo* ecc.) e quindi, a un certo livello, anche un solo significato, come valore di lingua. Infatti, il tempo atmosferico contiene, come "spazio trasparente", quei fatti esterni che, essendo movimento e mutamento, ossia successione (come la pioggia, il

nevicare, il vento, la tempesta), segnalano e segnano il tempo che passa: il tempo atmosferico è "tempo" perché manifesta - rende patente e conferma - il tempo che passa. In altre lingue ci sono per queste due nozioni due parole e quindi anche due significati diversi; così in tedesco (*Zeit - Wetter*), in inglese (*time - weather*), in russo (*vremja - pogoda*), e anche in latino, dove però - con un'intuizione che mi sembra singolare - per designare il tempo atmosferico si usava *tempestas*, cioè una parola derivata da *tempus*, "tempo (che passa)". D'altronde, non è vero neppure che le lingue romanze non facciano mai la distinzione tra le due nozioni. Infatti, soltanto il tempo che passa può essere messo al plurale (*bei tempi*, *brutti tempi*, *vecchi tempi*, *di questi tempi*, cfr. lat. *mala tempora currunt*), mentre il tempo atmosferico conosce soltanto il singolare. Ossia: il tempo al singolare può essere *il buon tempo antico* e anche *il brutto tempo*, il "tempaccio" che fa fuori in questo momento, mentre *i tempi*, belli o brutti, sono sempre 'tempo che passa'.

Il "tempo che passa" è appunto quello che si concepisce - o s'immagina - come linearità infinita, con o senza movimento. Nella linguistica, dove il tempo rappresentato si adopera come sfondo o "graticola" per lo studio del tempo "detto", in particolare dei tempi verbali, sono stati proposti a questo riguardo diversi modelli; e ognuno di essi pretende di (o aspira a) corrispondere all'oggettività del tempo o, almeno, al tempo linguisticamente oggettivo, cioè al modo in cui il rapporto fra tempo rappresentato e tempo detto è concepito nelle lingue. In un modello, il tempo oggettivo è presentato come una sola linea statica, lungo la quale ci muoviamo noi, gli osservatori, o, piuttosto, si muove il parlante (col momento del parlare), e precisamente "da sinistra a destra", ossia dal passato verso l'avvenire. In

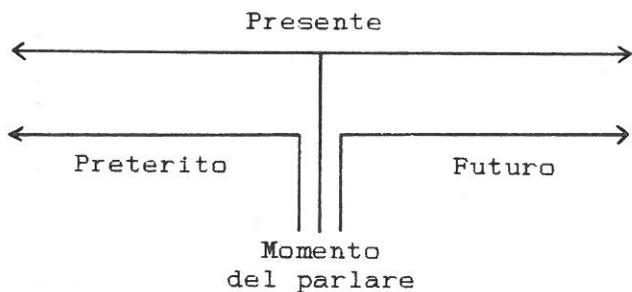
un altro modello, il tempo "di sfondo" si rappresenta come una linea in movimento che proviene dall'avvenire, passa davanti o accanto a noi nel momento presente (o momento del parlare) e si perde poi nel passato. E un altro modello ancora postula due linee in movimento contrario: una linea del tempo "vuoto", che si muove dall'avvenire verso il passato, e una linea che porta le cose e gli eventi e si muove dal passato verso l'avvenire. Secondo il linguista danese Jens Holt, il modello più accettabile, anche perché intuitivamente più realistico, ossia più vicino alla concezione ingenua che si manifesta nelle lingue, è il primo, cioè quello del tempo immobile, semplice dimensione dello spazio. Infatti, è il modello più comodo per stabilire la posizione relativa di cose ed eventi nel tempo; e in questo senso esso corrisponde anche abbastanza bene alla concezione ingenua, giacché, effettivamente, i rapporti tra diverse posizioni nel tempo si "vedono" di solito come relazioni puramente spaziali. Ma non corrisponde di certo al modo in cui si concepisce il tempo stesso né al rapporto semplice e primario fra tempo oggettivo e soggetto parlante. Nelle nostre lingue, almeno, il tempo è piuttosto una linea che si muove dall'avvenire verso il passato: il futuro è, appunto, tempo che "viene verso di noi" (cfr. ital. *avvenire*, fr. *avenir*, sp. *porvenir*, rom. *viitor*, e ital. *l'anno che viene*, anno venturo, sp. *años venideros*, ecc.); il presente è tempo che si trova "davanti a noi"; il preterito, tempo che ci è passato accanto e si trova oramai alle nostre spalle. E se anche noi ci muoviamo, lo facciamo in direzione contraria al tempo: abbiamo il nostro passato e la nostra storia dietro, e il nostro avvenire davanti a noi.

3. Con questo siamo arrivati al nostro terzo aspetto del tema "Tempo e Linguaggio": al tempo come *posizione* nel tempo "detta" dal linguaggio stesso. Due sono le funzioni fondamentali del linguaggio, distinte già da Platone, nel *Sofista*: *ὀνομάζειν* e *λέγειν*, "nominare" e "dire", funzioni corrispondenti nelle lingue, in linea di massima, al lessico e alla grammatica. Così, parole come *tempo*, *passato*, *presente*, *futuro*, e anche *dire*, *parlare* ecc. "nominano", e quindi rappresentano il loro "denotatum", mentre forme come *parla*, *parlava*, *parlerà*, oltre a nominare genericamente l'azione di "parlare", ne dicono qualcosa: l'attribuiscono a qualcuno come azione concreta e dicono che avviene, avveniva o avverrà. La parte del discorso che, oltre alla funzione lessicale del nominare, ha come funzione precipua quella di trasformare il "nominare" in "dire", ossia una parola o un gruppo di parole in frase o discorso, è il verbo, precisamente in quanto verbo coniugato (il che tuttavia non significa che non siano possibili frasi senza verbo). E, poiché il dire implica sempre un inquadramento temporale (anche se, eventualmente, vago o addirittura negativo), il verbo coniugato è anche quello che, di solito, situa nel tempo i "fatti" di cui si parla (perciò Aristotele definiva il verbo come "nome con tempo"). Le lingue in cui - come in cinese - le determinazioni temporali non si presentano nella forma verbale stessa ma fuori di essa, in particelle di indole avverbiale, non costituiscono un'eccezione a questo riguardo, poiché anche in questo caso le determinazioni temporali si applicano, appunto, al verbo. E' vero che in certe lingue anche significati che corrispondono ai nostri aggettivi possono essere temporalizzati. Si tratta, però, di aggettivi 'verbali' (che contengono il verbo "essere", la "copula propositionis") o, se si vuole, di "verbi-aggettivi". Così, in

giapponese, *nagai* corrisponde a ital. *lungo*, ma non significa semplicemente "lungo", bensì "essere lungo", "è lungo"; e *tsumetai* non è semplicemente "freddo", bensì "essere freddo", "è freddo". E vi sono anche lingue che possiedono pronomi personali temporalizzati: un "io attuale", un "io nel passato" ecc. Comunque, il verbo non manca in nessuna delle lingue conosciute ed è dappertutto il "predicativo" per eccellenza. Ma limitiamoci alle nostre lingue, in cui non c'è dubbio che il verbo svolge e dice in qualche modo il "tempo" (anche quando come categoria primaria non esprime il tempo ma l'aspetto verbale). Ma quale "tempo"? Scrive un linguista tedesco che il tempo verbale (*Tempus*) non ha nulla a che vedere col tempo (*Zeit*) e che quindi i tempi dovrebbero distinguersi in primo luogo secondo le loro funzioni testuali (in tempi narrativi e tempi descrittivi o "di discussione", tempi di primo piano e di secondo piano ecc.). Ma, per quel che riguarda il "tempo", è piuttosto una questione di termini, perché quello che in realtà vuol dire è che i tempi verbali non designano il tempo cronologico o "assoluto", il 'tempo del calendario', bensì il tempo *relativo*, considerato nella prospettiva del parlante e dal punto di vista del momento del parlare, il che è perfettamente vero. Infatti, se uno scrittore scrive un romanzo avveniristico, la cui azione si svolge, per esempio, nel 2050, si trasferisce idealmente a quel "presente" e racconta, non un *avvenire*, ma un *passato*, con rispetto alla prospettiva che adotta. Piuttosto, per capire in che modo questo tempo relativo o "grammaticale" si ricollegli al tempo rappresentato o "lessicale", bisogna tener presenti due cose: a) che i tempi verbali non designano posizioni puntuali ma ambiti temporali, e, in un certo senso, *ambiti non limitati*; b) che il tempo grammaticale può essere strutturato con criteri

diversi da quelli che si applicano al tempo lessicale.

Gli ambiti temporali sono "non-limitati" nel senso che sono indefinitamente prolungabili. Il preterito e il futuro sono delimitati da un solo lato (il passato, per così dire, "a destra", e il futuro "a sinistra"), non propriamente dal punto mobile del presente, come il passato e l'avvenire del tempo rappresentato, ma dal momento del parlare (o da un altro momento preso come punto di riferimento), e possono essere indefinitamente estesi dall'altro lato, il primo verso il passato, il secondo verso l'avvenire. Il presente, poi, obbedisce all'unica condizione di *contenere il momento del parlare* e può quindi essere esteso indefinitamente dai due lati, così verso il passato come verso l'avvenire, sino a coincidere col tempo infinito. Così, le asserzioni universali del tipo di: *L'uomo è un animale razionale* non sono certo "atemporali", ma si riferiscono a un presente illimitato o "eterno", non pongono limiti al tempo. Data tale mancanza di limiti verso il passato e il futuro, il presente risulta illimitato - un presente eterno. Quindi, anche a prescindere dalle eventuali opposizioni specifiche di ogni lingua (una lingua potrebbe, per esempio, opporre, non *preterito - presente - futuro*, ma *preterito / presente + futuro* o *preterito + presente / futuro*), la struttura del tempo intuito, implicito o "grammaticale" è diversa da quella del tempo rappresentato, esplicito o "lessicale", per lo meno per quel che riguarda il presente. Il presente grammaticale non si trova tra il preterito e il futuro ma, per così dire, al di sopra di essi e, se non ne è delimitato contestualmente, li contiene, anche sino ad annullarli:



In altri termini: l'opposizione grammaticale *presente / preterito - futuro* è "neutralizzabile", mentre non lo è l'opposizione lessicale *presente / passato / avvenire*. Aggiungasi che il tempo grammaticale può presentare ulteriori suddivisioni, ossia ambiti minori all'interno degli ambiti maggiori (tempi "secondari" e "terziari"; per esempio, nell'ambito del presente: ital. *ho fatto*, 'preterito del presente', fr. *j'ai fait*, 'preterito del presente', e *j'ai eu fait*, 'preterito del preterito del presente'), mentre il tempo rappresentato o lessicale non conosce suddivisioni quali il "passato prossimo", il "piuccheperfetto", il "futuro anteriore" ecc. Si veda su tutto questo (e anche su quello che segue a proposito della "inattualità") il mio corso universitario *Das romanische Verbalsystem*, pubbl. da H. Bertsch, Tübingen 1976.

La struttura del tempo grammaticalmente "detto", cioè dei rapporti fra le posizioni nel tempo, può d'altronde essere anche molto più complessa, e in questo caso persino radicalmente diversa da quella del tempo "nominato" o lessicale. Il tempo "nominato" è sempre tempo lineare, unidimensionale, a un solo piano (ciò, anche quando s'immagina come due linee in movimento contrario, come nei modelli che cercano di cogliere il rapporto immediato tra il tempo in se stesso e la

posizione nel tempo). Il tempo "detto", invece, può essere tempo a più piani. Così, nelle lingue romanze si distinguono nettamente, nel sistema verbale, due piani temporali: il piano *attuale* dei fatti "effettivi", costituito dal presente, dal passato detto "remoto" e dal futuro, con le loro suddivisioni (per es., ital. *vidi - vedo - vedrò*), e il piano *inattuale*, su cui si collocano gli eventi in qualche modo sminuiti nella loro realtà o "effettività" (per esempio, perché costituiscono soltanto lo sfondo dei fatti di cui si parla, o perché si presentano "come non avvenuti, come ipotetici, come incerti, come dipendenti da determinate condizioni ecc.)). Il centro e il tempo generale o neutro del piano inattuale è in tutte le lingue romanze l'imperfetto, il quale non è quindi un vero e proprio tempo del passato ma piuttosto una sorta di presente dell'inattuale. In assenza di ulteriori precisazioni o, al contrario, con esplicite determinazioni contestuali (come, per es., *in quel tempo, prima, pochi anni fa*), l'imperfetto si interpreta certamente come passato, per quanto non sullo stesso piano di effettività di un passato remoto e spesso, se contestualmente "prospettivo", come espressione del "non avvenuto" (cfr. *due passi di più, e precipitava nel burrone, cioè "sarebbe precipitato" ma, appunto, non è precipitato*). Ma con parecchie altre determinazioni (anche soltanto situazionali o prosodiche), assume altre accezioni e può riferirsi al presente o anche all'avvenire "reale". Così, l'imperfetto usato nel periodo condizionale in italiano (in particolare, in italiano popolare e familiare) si riferisce - soprattutto nell'apodosi, spesso però anche nella protasi - non soltanto al passato ma anche al momento stesso del parlare e, nell'apodosi, anche a un momento successivo (cfr. *se avevo i soldi, te li davo; se dicevi quattro, non penavi tanto*); così pure in

romeno, spagnolo, portoghese. È in francese *si j'avais* è la costruzione regolare della protasi condizionale al *presente*. L'imperfetto di "indulgenza" o "affettivo" si riferisce chiaramente al presente. La madre francese che dice a suo figlio *Il était méchant, le petit garçon* non intende dire che il bambino prima era cattivo e ora non lo è più, ma che lo è in questo stesso momento; glielo dice però con affetto e indulgenza (gli dice qualcosa come: "Sei cattivello, figlio mio"). E la ragazza francese che dice al suo amico: *Qu'est-ce qu'il avait mon petit gogo? Était-il fâché?*, gli domanda semplicemente: "Che cos'hai, caro? Sei forse arrabbiato?". Pure al presente, e anche a un futuro immediato, si riferisce l'imperfetto "di cortesia"; cfr. ital. *Volevo dirle...*, *Mi domandavo se...*, o port. *O senhor dava-me fogo?*, cioè letteralmente: "Il signore mi dava fuoco?", per: "Mi fa accendere, per piacere?" E decisamente all'avvenire "reale" si riferisce l'imperfetto detto "preludico", cioè quell'imperfetto che i bambini adoperano nell'assegnarsi le parti che faranno in un giuoco, per esempio in frasi come: *Allora, io ero il re e tu eri la regina; Allora, noi eravamo le guardie e voi i ladri* ["in questo giuoco che stiamo per fare"]. Questo imperfetto ricorre in tutte le lingue romanze, ma, poiché il modo di parlare dei bambini è relativamente poco studiato (e i linguisti, a quanto pare, ricordano poco la propria infanzia), è stato scoperto tardi e quasi a stento: prima nel francese del Belgio, poi in romeno, poi nello spagnolo d'America, poi anche nello spagnolo di Spagna e solo di recente anche in italiano e in portoghese.

4. E passiamo, finalmente, al quarto e ultimo aspetto della nostra problematica: ai modi di strutturare nei discorsi il tempo

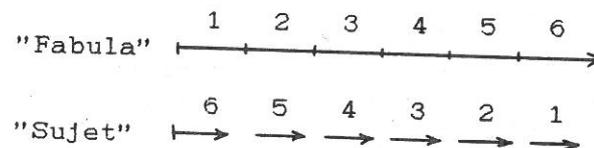
rappresentato e ai tentativi di dominare il tempo oggettivo, di rimodellarlo o addirittura di uscirne.

La distinzione esplicita fatta dai formalisti russi - ma intuitivamente nota anche prima - tra *fabula* e *sujet*, cioè tra i fatti "reali" che costituiscono, per così dire, la materia grezza di un discorso e la loro elaborazione nel discorso stesso, ha permesso, fra l'altro, di identificare con più precisione e di classificare i procedimenti che si applicano al tempo nei discorsi, in particolare nel discorso narrativo. Si può, in primo luogo, assegnare funzione icastica alle dimensioni stesse del discorso, facendo coincidere la durata dell'espressione linguistica con la durata dei fatti presentati o narrati. Ricordiamone un esempio antico che ho analizzato altrove (*Textlinguistik. Eine Einführung*, pubbl. da J. Albrecht, Tübingen 1980, pp.132-33). Alceo, nel celebre frammento in cui parla di una nave in balia della tempesta (che si tratti o no di una allegoria politica è esteticamente indifferente), presenta il rotolare delle onde per mezzo della seguente espressione bimembre: τὸ μὲν γὰρ ἔνθεν κύμα κυλίνδεται // τὸ δ' ἔνθεν, "un'onda viene rotolando da una parte, // un'altra dall'altra". Ebbene, è evidente che qui la dimensione del primo sintagma (che bisognerebbe leggere scandendo le sillabe: *to-men-gar-en-then-ky-ma-ky-lin-de-tai*), soprattutto in contrasto con l'estrema brevità del secondo, vuole riprodurre la durata dell'evento che si descrive (il rotolare della prima onda), mentre la brevità stessa del secondo suggerisce l'arrivare improvviso dell'altra onda: mentre si assiste intimoriti all'avvicinarsi minaccioso di un'onda da una parte, si fa appena in tempo a voltare la testa e già un'altra onda ci urta dall'altra parte. In un altro senso, anche Joyce, nel suo *Ulisse*, fa corrispondere il tempo del discorso al tempo

dell'azione raccontata: la giornata del protagonista vi è raccontata, infatti, più o meno in una giornata (ci vogliono circa ventiquattro ore per leggere il romanzo). Altri accorgimenti riguardano la strutturazione del tempo proprio del *sujet* in confronto a quello della *fabula*. Il tempo della *fabula*, dei 'fatti come si sarebbero potuti svolgere nella vita reale' e dalle 'persone reali', è tempo continuo, a ritmo costante, unitario (non segmentato) e quindi "unidirezionale" e irreversibile. Il tempo del *sujet*, invece, è sempre discontinuo, presenta ritmi diversi ed è segmentato, sicché può anche essere, in un certo senso, reversibile. Così, in una narrazione non si racconta tutto il tempo della *fabula* cui essa corrisponde ma solo parti di esso: un giorno, per esempio, poi un altro, poi un'ora di una terza giornata, poi cinque minuti di un'altra ecc. E la durata dei singoli tempi narrativi, che corrisponde al ritmo del tempo narrato, può essere diversa: brevissima per tempi "reali" assai lunghi e relativamente lunga per tempi reali brevi o brevissimi ma che si raccontano "con tutti i particolari"; si può quindi raccontare a ritmo accelerato o a ritmo lento. Così pure, i segmenti temporali del *sujet* possono essere collocati in un ordine diverso da quello in cui si presentano nel tempo non segmentato della *fabula*: possiamo cominciare, ad esempio, con un momento in cui un dato personaggio ha quarant'anni, passare poi a un evento della sua infanzia, poi a uno di quando aveva trent'anni ecc., trasferendoci avanti e indietro con rispetto all'ordine cronologico. E ognuna di queste "scelte" - quella dei momenti da raccontare come quella del ritmo narrativo e quella dell'ordine dei fatti narrati - è elemento costitutivo del senso del discorso e può eventualmente costituirne la chiave.

Tutto questo è abbastanza noto e non c'è

quindi bisogno di insistervi. Vediamo piuttosto quello che, con rispetto al tempo, *non possiamo fare* nei nostri discorsi. In primo luogo, data la linearità temporale del parlare - linearità "a senso unico" e rigorosamente irreversibile -, non possiamo, in realtà, narrare "a rovescio", invertire la direzione stessa, l'orientamento temporale dei fatti narrati. Il tempo oggettivo delle cose e degli eventi, nella misura in cui si tratti di fatti concretamente rappresentabili, possiamo anche immaginarcelo "a rovescio", a patto però di non parlarne. Invece non possiamo invertire la linea a senso unico del parlare, l'ordine temporale del discorso, che non è un evento che *s'immagina* ma un evento che *si produce*. Quindi, non possiamo far coincidere (semioticamente) questo evento che si svolge necessariamente nella direzione che gli è propria con un fatto che si svolga nella direzione contraria. Possiamo, sì, disporre i segmenti del *sujet* in ordine esattamente inverso, con rispetto alla *fabula*, cominciare con la fine di questa e finire col principio, ma ogni segmento dobbiamo raccontarlo nella sua direzione (e nella direzione della linea del discorso). A un dipresso, così:



Infatti, quando raccontiamo, per così dire, "a ritroso", questo raccontare non è che un collocare in ordine "cronologico" inverso i singoli momenti narrati. E' quello che fa, con segmenti narrativi brevissimi, Ilse Aichinger in un noto racconto (*Spiegelgeschichte*) che comincia coi funerali della protagonista e finisce con la sua nascita; e con segmenti

molto più ampi, lo scrittore catalano Manuel de Pedrolo, nel romanzo *Balanç fins a la matinada*, i cui capitoli sono disposti nell'ordine contrario alla cronologia dei fatti narrati. In verità, Ilse Aichinger tenta assai di più: cerca di svolgere in senso contrario i fatti stessi che racconta (anzi, è la protagonista che, in agonia, "vede" la propria vita come in una pellicola proiettata all'indietro); così, ogni processo orientato vi è sostituito dal processo inverso, ogni movimento diventa il suo contrario, l'ammalarsi diventa guarire, il crescere diventa diminuire, l'imparare diventa dimenticare (disimparare). Queste inversioni, però, sono possibili soltanto nel caso delle azioni "cicliche" (non si può, per esempio, invertire il cantare, il parlare, il guardare, il sorridere). E, d'altra parte, anche il "guarire", il "dimenticare" ecc. sono "l'inverso" dell'ammalarsi, dell'imparare ecc. solo semanticamente, non in quanto alla direzione temporale di questi processi, né, soprattutto, in quanto allo svolgimento dei rispettivi segni linguistici. Di modo che l'esperimento della scrittrice austriaca, peraltro interessantissimo e altamente suggestivo, mostra, appunto, che ciò che possiamo fare azionando in senso contrario i fotogrammi di un film non è possibile linguisticamente. L'immagine - che *riproduce* i fatti - rimane immagine anche se invertita; ma la parola non è immagine: è segno che *designa* i fatti. E il segno linguistico invertito, o non è più segno, o, salvo casi eccezionali, è un altro segno e, come tale, presenta a sua volta la direzione propria di ogni segno di questa specie. Non possiamo, quindi, parlandone, sfuggire alla linearità orientata del tempo "delle cose" perché non possiamo sfuggire alla linearità orientata del parlare.

D'altra parte, poiché la linea del parlare è una linea unica, non è possibile presentare

simultaneamente in un discorso due o più azioni parallele. Ogni azione si svolge nel *suo* tempo, quindi a una serie di azioni parallele corrisponde una serie di "linee temporali" diverse, il che significa che in un discorso - che non può narrare se non una sola azione per volta - esse possono essere presentate solo successivamente. Se due o più azioni s'incrociano in un evento unico, esse possono essere considerate insieme riguardo a *questo* evento, ma non in quanto azioni autonome. Così, nel romanzo di Thornton Wilder *Il ponte di San Luis Rey* una serie di esistenze si incontrano in un punto, ma per il resto ciascuna deve essere raccontata per se stessa (e successivamente), non essendo possibile raccontarle simultaneamente, ossia ridurle a una sola linea temporale. Il parallelismo di due o più azioni può essere *dichiarato* esplicitamente ("Intanto x faceva y..."); e possiamo anche *suggerirlo*: per esempio, raccontando alternativamente e in modo analogo segmenti omologhi di queste azioni; ma non possiamo *riprodurlo* concretamente in un unico testo lineare.

Inoltre, la linearità del parlare è svolgimento e successione, è linearità dinamica. In generale, perciò, il parlare non può presentare il "nebeneinander" se non come "nacheinander" (fatto segnalato già da Lessing, nel *Laocoonte*). E ciò vale ancor più per il discorso narrativo, che è, giustamente, discorso che accetta e dice il tempo come movimento e successione. Pertanto è pure impossibile rendere concretamente in un contesto narrativo la simultaneità statica, la compresenza istantanea di cose e azioni, il "tempo fermo" che può cogliere, per esempio, una fotografia. Lo ha tentato lo scrittore messicano Salvador Elizondo nel suo quasi-romanzo, *Farabeuf o La crónica de un instante*, in cui cerca, appunto, di suggerire la

simultaneità - fra l'altro, ripetendo a tratti e più o meno fuori contesto frasi che si riferiscono a una stessa "circostanza" praticamente immobile quali: 'Il dottor Farabeuf si sta avvicinando', 'In questo momento il dottor Farabeuf sta attraversando la strada' - ma, in realtà, senza riuscire a renderla concreta, perché il linguaggio non lo consente: l'istante non può essere 'raccontato'; può soltanto essere detto, descritto, commentato.

Le difficoltà che si hanno in questi casi riguardano, comunque, piuttosto il linguaggio che il tempo. Nella finzione, il tempo stesso, docile, si lascia immaginare come riordinabile, come fermo, persino come reversibile; e il problema che ci si presenta è, semmai, quello di conciliare la temporalità propria del linguaggio col tempo narrato. Ma questo tempo è sempre (anche quando narratore e protagonista coincidono nella stessa persona) tempo altrui, che non coinvolge la nostra propria temporalità. Assai meno docile è il tempo universale in cui siamo immersi anche noi stessi e che non si lascia dominare né ci permette di evadere dal suo ambito; anzi, non si lascia neanche rappresentare *come tempo* così come si vorrebbe concepirlo: finito e insieme infinito, uno e tuttavia molteplice. Certamente, i tanti modelli "concreti" immaginati nel ... corso dei tempi sembrano garantirci entrambe le cose: il dominio del tempo e l'atemporalità di chi lo domina. Così il modello del "tempo circolare" (che, in quanto circolo, potrebbe essere percepito in un solo momento in tutta la sua durata infinita da un osservatore esterno ad esso), quello dei tempi paralleli corrispondenti a mondi diversi (in cui eventualmente anche la stessa persona potrebbe vivere simultaneamente in diverse ipostasi), o quello del tempo ramificato immaginato da Borges in un celebre racconto, in

cui le stesse persone potrebbero vivere, invece che una vita unica, diverse vite possibili. Ma si tratta di illusioni, poiché questi modelli non mantengono quanto promesso e, in realtà non sono neanche immaginabili, voglio dire concretamente rappresentabili, come applicati al tempo in quanto tempo: sono modelli totalmente spazializzanti, figure immaginate nello spazio. Il tempo circolare è un circolo nello spazio; i tempi paralleli sono piani sovrapposti o linee parallele nello spazio; il tempo ramificato è una figura "arboriforme" nello spazio (l'immagine proposta da Borges è, infatti, quella di un "giardino con sentieri che si biforcano"); e l'osservatore che percepisce il tempo così o così non si trova propriamente al di fuori o al di sopra del tempo infinito, ma soltanto al di fuori o al di sopra di una sezione dello spazio. Così dice, inoltre, che il modello del tempo circolare vale solo per Dio, non per noialtri mortali. Così, forse, anche quello del tempo a piani sovrapposti.

Riusciamo invece a rappresentarci in forma meno "spazializzata" (e alquanto più aderente all'idea del tempo) come l'opposto del "tempo che passa", e quindi come evasione da questo tempo, la permanenza, il perdurare. Siccome il tempo che passa è "segnato", reso manifesto, dalla successione e si conosce quindi come movimento, mutamento, succedersi di eventi, sorgere e scomparire di cose ed esseri, il non-movimento, il non-cambio, l'immutabilità (anche relativa) ne diventano, appunto, la negazione, si presentano come atemporalità. E' questo il tema esplicito o implicito di molte opere letterarie. Lo è anche di una breve poesia dal titolo intenzionalmente lunghissimo del poeta spagnolo Luis Rosales: *Canción castellana de la duración frente al paso del tiempo*, "Canzone castigliana della permanenza di fronte al passare del tempo", che oppone con pregnante

evidenza il perdurare al tempo come successione e mutamento. Perdura, e costituisce perciò negazione del tempo che passa, tutto quello che, per lo meno per l'esperienza umana, si mantiene eguale a se stesso e immutato: "perdura il coccio nella terra, perdura la quercia". Anzi, col loro non-mutare, queste cose sono anche quelle che, per contrasto, fanno percepire con più chiarezza il succedersi e la morte delle altre, di quelle trascinate dal tempo che passa ("la encina dura, y se advierte / la sucesión de la muerte"). Permanenza è anche il tempo stesso come tempo vuoto, immutabile, immobile anch'esso di fronte al succedersi delle cose; così pure, il cielo. Permanenza può essere persino un movimento che sembra sia lo stesso da tempi immemorabili; così il volare del fumo nelle due Castiglie, ergentesi come una colonna eterna nel tempo che passa: "¿Quién vio sin asombro el vuelo / del humo en las dos Castillas?", "Chi ha visto mai senza stupore il volo del fumo nelle due Castiglie?" (Nessuno; evidentemente, nessuno). E anche lo scorrere calmo di un fiume sotto i ponti di una città medievale rimasta quasi ferma nel suo tempo costituisce permanenza e suggerisce l'eternità: "Dura el paso sosegado / del Duero por Tordesillas".

Si conferma, quindi, che l'opposto del tempo come movimento, mutamento, successione, decadenza e morte è il non-movimento, il non-cambio, la permanenza, il tempo fermo, cioè il tempo assoluto, come eternità. Perciò anche l'unico modo di evadere dal tempo che passa è rifugiarsi nel tempo assoluto: diventare, per esempio, colonna eterna di fumo in una delle due Castiglie.